

**Viaggio in Cecenia**

La «Guerra sporca» della Russia e la tragedia di un popolo  
dal 20 marzo in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

# economia e lavoro

**L'Anomalo Bicefalo**

Dario Fo e Franca Rame

Oggi ritorna in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

## «Italia in crisi, la ripresa non c'è»

Bankitalia certifica il disastro di Tremonti. Industria in declino, più debiti per le famiglie

Bianca Di Giovanni

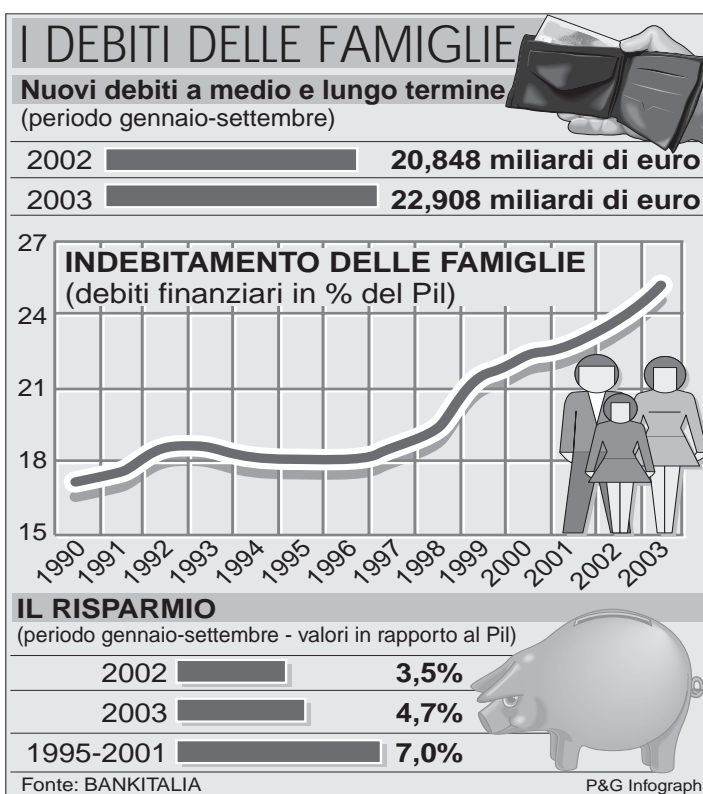
**ROMA** Ripresa rinviata: l'Italia continuerà ad andare al rallentatore anche nel 2004. Lo scrive nero su bianco Bankitalia nel bollettino economico: il Pil della Penisola si fermerà all'1% nell'anno in corso, contro l'1,9% stimato dal governo (irriducibile ottimismo) e peggio anche dell'1,5 indicato da alcuni osservatori. L'istituto di Via Nazionale, tra l'altro, non produce stime proprie ma si limita a fornire quelle più recenti prodotte da economisti privati ritenute tuttavia «attendibili». Quanto al trimestre in corso, è destinato a confermare il ristagno già registrato alla fine del 2003. Il Pil non andrà oltre lo 0,1-0,2%. Insomma, siamo ancora in mezzo al guado.

Meno export, meno competitività, meno produzione industriale. Questi i sintomi del ritardo italiano. Il made in Italy è in caduta verticale da almeno otto anni: dal 1995 ad oggi si è perso un terzo della quota italiana sul totale di scambi mondiali, passando dal 4,5% al 3% circa. Nel solo 2003 c'è stato un calo dell'export del 4,6%, che si aggiunge alla flessione del 2,9% registrata nel 2002. A soffrire di più sono proprio quelle produzioni per cui il Belpaese si è fatto conoscere in tutto il mondo: l'industria del cuoio ha perso l'anno scorso oltre il 10%, quella del tessile-abbigliamento il 9%, il settore del legno più del 12%. Quanto alla competitività, a pesare è il costo del lavoro per unità di prodotto, più pesante rispetto ad altri Paesi (+4,1% rispetto ad una media Ue intorno al 2%) non per le dinamiche salariali, ma a causa della contrazione della produttività. Il tutto

Nel corso del 2004 la crescita del pil non supererà l'1 per cento contro l'1,9 previsto da Palazzo Chigi

ingenera anche il divario in fatto di tasso d'inflazione dell'Italia rispetto agli altri Paesi. Secondo il bollettino di Via Nazionale, il livello dei prezzi nel 2004 dovrebbe attestarsi attorno al 2%.

Ma è l'incognita conti pubblici a pesare come un macigno sul destino del Paese. Con l'economia ferma sarà assai difficile centrare l'obiettivo di indebitamento del 2,2% sul Pil, considerato dai ricercatori «a rischio». La minore crescita allargherà il disavanzo di quasi 4 decimi di punto, portandolo sopra il 2,5%. Ma non è solo la stagnazione a pesare. Bankitalia continua a mettere in guardia il Tesoro per le troppe *una tantum* utilizzate finora. Per di più lasciate all'«adesione volontaria» dei cittadini (il riferimento è al flop del concordato preventivo). Mentre i condoni rischiano di indebolire la base imponibile, l'andamento della spesa pubblica resta senza controllo (+5,8% rispetto al 2002). Senza contare il fatto che molti risultati di bilancio sono frutto di artifici contabili e operazioni straordinarie. La trasformazione della Casa depositi e prestiti ha «alleggerito» il debito per circa un punto di Pil, cioè di 12,7 miliardi. Ma non sarà facilmente



Visco: la situazione è grave, ma l'esecutivo si rifiuta di fornire le cifre reali. Dall'opposizione una mozione per chiedere trasparenza

## L'Ulivo: operazione verità sui conti pubblici

**ROMA** Le opposizioni suonano l'allarme sulla trasparenza dei conti pubblici, ritenuti «allarmanti». «Senza le una tantum staremmo oltre il 4% di deficit», spiega Vincenzo Visco presentando l'operazione trasparenza chiesta dal centro-sinistra. Dopo le denunce della Corte dei Conti (che a più riprese ha dichiarato l'impossibilità di verificare lo stato delle casse pubbliche), anche i parlamentari alzano la voce, adottando tutti gli strumenti a disposizione per saperne di più. Una mozione e un'interrogazione sono state presentate dai più importanti esponenti di Ulivo e Rifondazione comunista alla Camera dei deputati per chiedere maggiore trasparenza. Inoltre in una interpellanza al presidente del consiglio dei ministri e al ministro dell'Economia, si chiede «se lo scudo fiscale abbia coperto anche reati quali l'usura, il

riciclaggio e la corruzione» e «se vi sia il rischio che oltre ai promotori Fideuram altri professionisti o reti di vendita abbiano posto in essere analoghi comportamenti».

Spetta a Visco enumerare i punti «oscuri» dell'informazione sullo stato dei conti pubblici: gettito tributario, andamento della spesa pensionistica, andamento del disavanzo, delle cartolarizzazioni, dei rapporti tra fabbisogno e indebitamento. Senza chiarezza su questi dati, che «se non monitorati adeguatamente» potrebbero diventare molto pericolosi, il rapporto fra esecutivo e Parlamento «diventerebbe molto difficile». Ogni volta che si chiedono dati, il governo si rifiuta di fornirli, rivelano i parlamentari. L'ultimo episodio proprio ieri in commissione Bilancio durante l'esame di un decreto sulla sanità. «Non sappiamo quan-

to siano costate alcune operazioni, come lo swap dei titoli con Bankitalia o le stesse cartolarizzazioni - prosegue Visco - Non sappiamo qual è stato il ruolo di Fintecna nella Scip 2, non conosciamo in dettaglio l'effetto dell'operazione Cassa depositi e prestiti».

Nella mozione si chiede tra l'altro di rendere accessibili «al Parlamento, alla Banca d'Italia e all'Istat gli archivi delle entrate tributarie desumibili dal modello F24 e dalle dichiarazioni dei redditi, e dai versamenti di tutti i tributi erariali e locali, col solo limite del rispetto della privacy e del segreto fiscale al fine di garantire la protezione del singolo contribuente». «Il governo non sa più dove mettere le mani e noi siamo molto preoccupati - conclude Visco - per la gestione e la trasparenza dei conti pubblici». Al suo fianco Antonio Boccia

(Margherita) invita a «scoperchiare la pentola perché ogni anno c'è un baratro tra le previsioni fortemente ottimistiche del governo e i rendiconti finali altamente pessimistici». Più tardi Enrico Letta dirà che «occorre una svolta», ma il governo è fermo come l'economia italiana». Franco Giordano (Rifondazione) punta il dito sulla «realità educata» che il centro-destra tende a fornire, mentre Ugo Intini (Sdi) osserva che «purtroppo c'è sintonia tra i tecnici, i dirigenti e l'uomo della strada sui conti che non tornano». «Il ministro Tremonti - aggiunge Gabriella Pistone (Pdc) - arranca anche perché la politica dei condoni non ha portato i frutti sperati. Il debito pubblico aumenta sempre più e noi siamo molto preoccupati della grave e allarmante situazione».

b. di g.

amarcord mirafiori

## La marcia dei quarantamila divide Romiti e Callieri

Oreste Pivetta

È stato un plebiscito per Montezemolo il voto della giunta di Confindustria, che lo promuoveva alla presidenza. Così la sedia vuota di Cesare Romiti sembrava una piazza d'armi e l'assenza del numero uno della Rcs che si è sempre considerato il numero uno di tutti, per quanto ormai anagraficamente confinabile nella gerontocrazia del capitalismo italiano, era sembrata uno sgarbo, un capriccio, una ripicca un po' puerile. Aveva perso Romiti, ma la responsabilità morale di chi aveva alle spalle tanta storia si

sarebbe dovuta sentire in frangenti così infelici per l'economia e per l'industria italiana, nell'ora del massimo bisogno. Invece niente: Romiti come Cincinnato, lontano da Roma, a meditare in mezzo i campi. Sulla sconfitta? Ma no, sulla marcia dei quarantamila, sugli scioperi della Fiat (trentacinque giorni di scioperi), sul piano che tagliava migliaia di posti di lavoro. Vicende di ventiquattro anni fa (si era tra il settembre e l'ottobre del 1980, quasi un anno dopo la cacciata punitiva dei primi sessantuno, qualcuno in fama di terrorista o di fiancheggiatore). Clima pesante, cupo, da sfida senza rimedio, quando Berlinguer

andò alle porte di Mirafiori a incitare i lavoratori. Ci pensa e ci ripensa Cesare Romiti a quei giorni lontani, di grandi lotte e di grandi scontri, di una fabbrica in subbuglio, giorni che starebbero ormai nell'inventario degli storici di mestiere, se al nuovo presidente Montezemolo non gli fosse scappato di dire in un'intervista che Romiti non era poi uno che avesse vissuto quella vicenda in un ruolo di primo piano. Romiti, già afflitto dalla sconfitta confindustriale, quest'altro sgarbo non lo sopporta, non rinuncia alla gloria d'aver cacciato qualche migliaio d'operai dalla Fiat e d'aver risanato l'azienda con i bei

risultati che adesso si contano. Proclama «io c'ero, io c'ero». In prima linea. Solo che sulla strada della rivendicazione, il povero Romiti si ritrova di fronte uno dei compagni d'allora, Carlo Callieri, a quei tempi direttore del personale, che in un'intervista a Salvatore Tropea propone la sua versione dei fatti e un ritratto di Romiti, un po' re tentenna un po' calabrace (dal suo punto di vista: lo chiamavano John Wayne). Callieri insomma rivendica i suoi meriti: il fogliettino con i numerini giusti (ventiquattromila in cassa integrazione) ce l'aveva in tasca lui e alla fine, dopo la famosa marcia dei quarantamila, la soluzione uscì pro-

prio dalla sua tasca. Callieri nel ricordo non rinuncia a pavoneggiarsi: la sera mi recai a Ville Rezzato, un convalescenziario Fiat di Moncalieri dov'era riunito il coordinamento dei capi con Luigi Arisio, fui io a convincerli a scendere in strada, per conto loro avrebbero organizzato una bella riunione nel chiuso del Teatro Nuovo. Mentre Romiti aveva già disposto di chiedere con i sindacati un robusto piano di cassa integrazione a rotazione e di massiccia formazione (persino contro le idee della famiglia Agnelli). Gliela aveva confidato Giorgio Benvenuto, segretario della Uil (bisognerà risentire anche lui). Romiti avrebbe

preferito una decisione ragionevole, di minor urto, e di Callieri avrebbe detto: «Questo è proprio pazzo. Ci porta alla rovina...». La conclusione nelle parole di Callieri, l'ultima scena a Roma: «Era cominciata da poco la discussione quando da Torino cominciarono a piovere i primi flash d'agenzia che riferivano della manifestazione e della sorprendente partecipazione. Lama disse che era necessaria una pausa di riflessione. Alle due di notte si firmò l'accordo. Non quello che avrebbe voluto Romiti, ma un altro, due paginette che io mi portavo appresso da giorni». Si capisce che Callieri e Romiti non

si amano, che Callieri non ha dimenticato gli agitati colloqui d'allora e li rievoca con un pizzico di frustrazione. La cronaca successiva la scriverà infatti Cesare Romiti, tra altra cassa integrazione e qualche licenziamento anche illustre (vedi la cacciata di Ghidella nel 1988). Capo di tutto (amministratore delegato anche di Fiat Auto) giungerà alla pensione in tempo utile per non dover soffrire l'ultima crisi, percepire la liquidazione più la buonuscita e per riflettere con comodo sugli errori suoi e di Callieri. Chi ci darà due paginette per il futuro?